

La lavanda dei piedi

Giovanni 13,1-15

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

Il racconto dell'ultima cena di Gesù introduce la seconda parte del [vangelo di Giovanni](#) (Gv 13-21), solitamente chiamata «Libro della gloria» perché in essa è descritta, non più attraverso i segni, ma in modo chiaro ed esplicito, la realtà trascendente di Gesù, cioè la sua gloria quale si è manifestata nella sua morte e risurrezione. Più direttamente, questo brano introduce i discorsi che, secondo Giovanni, Gesù avrebbe fatto nel corso dell'ultima cena (cc. 13-17). Questi sono chiaramente una composizione giovannea, fatta però a partire da un materiale tradizionale, con la quale l'evangelista intende spiegare in anticipo il significato teologico degli eventi in cui tra breve Gesù sarà coinvolto. Il genere letterario di questi capitoli è quello del testamento spirituale, spesso utilizzato nell'AT (cfr. Dt 32-33) e nel giudaismo (cfr. per es. i *Testamenti dei XII Patriarchi*). Il brano liturgico comprende, dopo l'introduzione (v. 1), il racconto della lavanda dei piedi (vv. 2-5), il dialogo di Gesù con Pietro (vv. 6-11) e termina con il commento di Gesù circa lo scopo del gesto da lui compiuto (vv. 12-15).

La narrazione inizia con una frase introduttiva nella quale l'evangelista dà una chiara indicazione circa le circostanze di tempo, i motivi e le finalità di quanto Gesù sta per fare: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (v. 1). Anzitutto l'evangelista informa che l'evento ha luogo «prima della Pasqua». Per Giovanni è questa la terza Pasqua celebrata da Gesù durante il suo ministero pubblico, che quindi sarebbe durato più di due anni. D'accordo con gli altri evangelisti, Giovanni colloca l'ultima cena nella sera del giovedì santo, ma, diversamente da loro, ritiene che in quell'anno la Pasqua cadesse il giorno dopo, cioè il sabato: infatti secondo lui Gesù morirà nel pomeriggio del venerdì santo, nel momento stesso in cui venivano immolati gli agnelli, le cui carni sarebbero servite per il banchetto pasquale (cfr. 19,31). La cena non è quindi un banchetto pasquale in senso proprio, come viene detto nei sinottici, pur avendo un rapporto diretto con la festa e il suo significato.

L'accento alla Pasqua non ha solo valore cronologico, ma anche teologico: per Giovanni, come per i sinottici, c'è un rapporto molto stretto tra la festa dei giudei e quanto Gesù sta per compiere. La Pasqua è considerata nei testi biblici come un passaggio di Dio (o dello sterminatore) che colpisce i primogeniti degli egiziani e risparmia quelli dei figli di Israele (cfr. Es

12,12,23). Nel mondo ebraico però si era affermata l'idea secondo cui nella Pasqua erano stati gli israeliti a passare, sotto la guida di YHWH, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla schiavitù alla libertà (cfr. l'Agada pasquale): una volta liberati dalla schiavitù del faraone essi sono diventati, mediante l'alleanza, proprietà speciale di Dio (cfr. Es 19,3-6). Secondo Giovanni, Gesù sapeva che era giunta la sua ora, che consiste nella sua glorificazione mediante la morte in croce (cfr. Gv 12,23-24). Questa ora è presentata qui, in riferimento al significato della Pasqua, come un passaggio da questo mondo al Padre: con la sua passione e morte Gesù porta dunque a compimento l'opera salvifica di YHWH, guidando non solo gli israeliti, ma l'umanità intera in un percorso che ha come meta l'incontro con il Padre.

Il passaggio di Gesù al Padre viene visto come espressione di un amore portato fino alla fine (*telos*), cioè fino alle ultime conseguenze: infatti non c'è amore più grande di quello che consiste nel dare la vita per i propri amici (cfr. Gv 15,13). L'amore di Gesù è rivolto ai suoi che erano nel mondo, cioè ai suoi discepoli e a tutti quelli che anche in seguito avrebbero creduto in lui (cfr. Gv 17,20): esso non è altro che il riflesso e la conseguenza del suo amore per il Padre e dell'amore del Padre verso di lui, nel quale egli, mediante la sua morte, coinvolge i suoi discepoli, attuando così la libertà piena prefigurata nella Pasqua israelitica.

L'evangelista passa poi al racconto della lavanda dei piedi, facendolo però precedere da alcune spiegazioni (v. 2) L'evangelista precisa che ciò che sta per descrivere è avvenuto mentre cenavano. Si tratta dunque dell'ultima cena di Gesù la quale però, avendo avuto luogo prima di Pasqua, non è chiaramente un banchetto pasquale. Manca però ogni riferimento all'istituzione dell'eucaristia: ciò è dovuto sicuramente al fatto che Giovanni ha già anticipato questo tema nel discorso sul pane di vita (cfr. Gv 6). In esso si dice che Gesù avrebbe dato ai suoi discepoli un pane che è il suo corpo e il vino che è il suo sangue, cioè la sua stessa persona offerta per la vita del mondo: ciò significa che dopo la sua morte, durante la celebrazione della cena, tutti i credenti stabiliranno con Gesù lo stesso rapporto che i primi discepoli avevano avuto con lui durante il suo ministero pubblico. Qui Giovanni si limita a trasporre l'eucaristia in un gesto simbolico, la lavanda dei piedi, che ne rivela il significato profondo. Il fatto che Giuda avesse già deciso di tradirlo viene attribuito a un intervento diretto sul suo cuore da parte del diavolo: sta dunque per attuarsi lo storico confronto tra il Dio liberatore e il principe di questo mondo, che è destinato ad essere «gettato fuori» (cfr. 12,31). Inoltre l'evangelista nota che ciò è avvenuto «quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo»: non si dice nulla dell'intesa di Giuda con i sacerdoti, della quale però Giovanni aveva già parlato precedentemente (cfr. Gv 6,70-71; 12,4).

In questa circostanza Gesù è pienamente consapevole che «il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava» (v. 3). Egli possiede già fin d'ora quel potere che secondo Matteo ha ottenuto mediante la sua risurrezione (cfr. Mt 28,18): esso gli deriva dal fatto di essere venuto da Dio e di ritornare a Dio, cioè nel suo rapporto intimo col Padre che fa di lui il rivelatore per eccellenza. Quello che egli sta per compiere non è quindi un atto di debolezza, ma la manifestazione di un potere che non consiste nel fare cose straordinarie, ma nell'amore.

Dopo questa premessa, l'evangelista racconta che Gesù «depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita» (v. 4). L'azione di «deporre» (*tithêmi*) le vesti non ha solo lo scopo di poter agire più liberamente ma riveste un carattere simbolico in collegamento con il gesto successivamente ricordato di «riprenderle» (*lambanô*) (cfr. v. 12). Poi Giovanni descrive il gesto inatteso compiuto da Gesù: «Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto» (v. 5). Il gesto di lavare i piedi, tanto umiliante da non poter essere neppure richiesto a uno schiavo ebreo, veniva a volte praticato dal discepolo verso il suo maestro come segno di dedizione totale: e difatti Ma-

ria, che a Betania aveva unto i piedi di Gesù (cfr. Gv 12,3), era stata presentata come il tipo del discepolo. Ora i ruoli si sono invertiti: non sono i discepoli che lavano i piedi al Maestro, ma il Maestro ai discepoli, manifestando così la sua piena dedizione nei loro confronti. Nel gesto di Gesù l'evangelista vede il simbolo più significativo della sua prossima morte e risurrezione in quanto segno supremo di amore nei loro confronti.

Il significato di ciò che sta compiendo viene spiegato da Gesù nel dialogo che si svolge tra lui e Pietro. Questi, quando giunge il suo turno, gli dice: «Signore, tu lavi i piedi a me?» (v. 6). Questa domanda tradisce sorpresa, riluttanza e incomprensione. È quest'ultima soprattutto che Gesù mette in luce nella sua risposta: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo» (v. 7). L'incomprensione nei confronti di Gesù è una dimensione costante del quarto vangelo. Solo alla fine, dopo la risurrezione e con l'aiuto dello Spirito, i credenti potranno cogliere fino in fondo il significato della sua persona e della sua opera salvifica. L'incomprensione di Pietro sfocia nel rifiuto esplicito: «Non mi laverai mai i piedi!» (v. 8a). Quello che nella sua intenzione era un atteggiamento di rispetto nei confronti del Maestro sfocia così in un'aperta ribellione. Ma Gesù soggiunge: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (v. 8b). La posta in palio è dunque la comunione con il Maestro, la possibilità di partecipare alla sua vita e alle sue scelte, in ultima analisi la possibilità stessa di essere suo discepolo.

Pietro capisce almeno questo e va all'eccesso opposto dicendo: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!» (v. 9). Se è necessario farsi lavare da Gesù per essere in comunione con lui, Pietro non ha dubbi: il suo amore sincero per il Maestro e la sua impetuosità sono un dato che appare costantemente da tutti i vangeli. Tuttavia dalla sua risposta risulta che egli, proprio in forza della sua incomprensione, considera la lavanda dei piedi come parte di un bagno rituale che per essere completo deve riguardare anche altre parti del corpo.

Ma Gesù taglia corto dicendo: «Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi (se non i piedi) ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». E l'evangelista si affretta a spiegare che egli ha detto questo perché sapeva chi lo tradiva (vv. 10-11). La risposta di Gesù a Pietro è oscura. L'espressione «colui che ha fatto il bagno» (*ho leloumenos*) sembrerebbe indicare un gesto anteriore, al quale si aggiunge ora la lavanda dei piedi: in questo caso Gesù vorrebbe dire che i discepoli sono già stati purificati dal rapporto con lui e ora non hanno più bisogno di altri riti purificatori: è sufficiente per loro la lavanda dei piedi, con la quale questo rapporto giunge al suo compimento. Si noti però che le parole «se non i piedi» sono omesse da alcuni manoscritti e sconosciute a numerosi padri. Se si toglie questo inciso, l'espressione «fare il bagno» non può riferirsi se non alla lavanda stessa dei piedi. In questo caso Gesù sembra voler dire che le pratiche rituali, a cui Pietro alludeva, sono ormai abolite, in quanto per purificare l'uomo è sufficiente un'unica abluzione, la lavanda dei piedi (bagno), che è il segno anticipatore della sua morte in croce.

Nella parte finale del brano Gesù indica lo scopo del gesto che ha fatto: (vv. 12-15). Anzitutto l'evangelista osserva che, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, Gesù riprende (*lambanô*) le vesti, si siede di nuovo e dice loro: Sapete ciò che vi ho fatto? (v. 12): Il gesto di riprendere le vesti richiama quello di deporle (*tithêmi*) (cfr. v. 4). Questi due verbi sono gli stessi usati a proposito del buon pastore che offre la vita per le sue pecore e successivamente la riprende (cfr. Gv 10,17): è questa dunque un'allusione alla sua morte e risurrezione. Sedendosi, Gesù riprende la posizione tipica del maestro. Poi soggiunge: «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (vv. 13-14). Queste parole riecheggiano detti riportati anche nei vangeli sinottici (cfr. Lc 22,24-30; Mc 9,37). L'evangelista li situa in questo contesto perché ritiene che siano utili per comprendere più in profondità il gesto del Maestro. È significativo che Gesù

chieda loro di fare qualcosa non per lui, ma fra di loro: è tipico infatti dell'alleanza biblica che l'obbedienza e il ringraziamento dovuti a Dio per i suoi benefici si manifestino non in atti di culto, ma nei rapporti nuovi che si instaurano tra i membri del popolo: la dimensione verticale tipica della fede è totalmente assorbita in quella orizzontale, in cui si esprime l'amore vicendevole: per questo Paolo parlerà di una fede che opera mediante l'amore (cfr. Gal 5,6).

La lavanda dei piedi è una scena dotata di un grande significato simbolico. Il gesto di Gesù mostra chiaramente come egli intenda stabilire una comunione totale di vita con i suoi discepoli. Inoltre esso simboleggia la sua morte in croce, mediante la quale la nazione è ricondotta all'unità (cfr. 11,52). E al tempo stesso esso indica il vero significato dell'eucaristia, nella quale si ricorda la sua morte in croce ed egli stesso si mette a servizio dei discepoli per attuare quella comunione fra loro e con il Padre che è lo scopo della sua venuta. Il rifiuto di Pietro è solo in apparenza un atto di umiltà; in realtà esso nasconde l'orgoglio dell'uomo che non riconosce il suo bisogno di essere salvato. È probabile che il termine «bagno» sia stato scelto per richiamare anche l'idea del battesimo: i discepoli sono mondi perché hanno ricevuto da Gesù questo bagno che, nel battesimo, sarà poi messo a disposizione di tutti i credenti. L'unico a far eccezione è Giuda, il quale sta per tradire il Maestro. È questa un'eventualità della quale i discepoli devono tener conto per essere sinceri non solo con gli altri ma anche con se stessi.